

Prologo

Omero

Apro la porta e faccio scattare l'interruttore. La luce illumina la scalinata, insieme al pavimento scuro dello scantinato e alle scaffalature metalliche sulle pareti.

Raccolgo da terra il corpo inerme del mio corpulento ospite e me lo carico sulle spalle. Abbasso il baricentro e pianto con decisione la suola sul primo scalino. Faccio il secondo e poi il terzo.

Una volta trovato il giusto equilibrio gli altri li supero con maggiore velocità.

Sbuffo mentre concentro il peso prima su una gamba e poi sull'altra.

È stata una lunga serata e questa faticata non ci voleva proprio. Ho ancora molto da fare e devo ammettere di essere stanco.

Arrivo fino in fondo e toccato il pavimento di vinile piego le ginocchia e appoggio in terra quel quarto di bue.

Faccio un sospiro di sollievo.

Non ce la facevo più, ma trascinarlo per i piedi giù per le scale non era un'opzione, anche se devo ammettere di averci pensato.

«Ma quanto pesi? Se non dovessi stare attento a non danneggiarti ti saresti meritato un volo da lassù, amico mio»

Indico con il pollice le scale alle mie spalle.

È paralizzato ma può sentirmi. Spero solo di avergli dato abbastanza Rohypnol per la sua stanza, se si dovesse riprende-re sarebbe davvero fastidioso.

Rilasso le spalle inarcando la schiena all'indietro e allungo le vertebre che emettono uno schiocco.

Mi avvicino alla prima scaffalatura a sinistra. La percorro per tre quarti e infilo la mano tra le due pile di sacchi di concime.

Premo la mattonella ruvida di tufo più sporgente che fa scattare il meccanismo con un sordo "clack".

La parete avanza di alcuni centimetri. Le piccole rotelle a sfera applicate sotto i montanti aiutano l'operazione senza attriti.

Torno all'inizio dello scaffale. Faccio ruotare il muro sui grossi perni di metallo ben oliati che non emettono alcun rumore. Adoro quando va tutto come dovrebbe.

Si scopre la porta nera della sala operatoria.

Giro la maniglia e la tiro verso di me.

All'interno l'odore di disinfettante mi pervade le narici, premo l'interruttore sulla destra e la camera si illumina di una intensa luce bianca.

Torno fuori dal mio ospite che è rimasto come l'ho lasciato.

Gli do un colpetto sulle costole con la punta della scarpa cercando di capire quanto sia davvero cosciente. Emette un grugnito e la folta barba trema, gli occhi grigi sono aperti e fissi in un punto sul soffitto, sembrano in realtà non guarda-re nulla in particolare.

Non posso tirarla ancora per le lunghe.

È un tipo robusto come un toro e sono sempre più convinto di non avergli dato la dose adeguata.

La prossima volta dovrò stare più attento.

Lo raccolgo da terra e con uno scatto di reni me lo rimetto sulla spalla come un grosso sacco di cemento.

Rientro nella stanza. Il tavolo d'acciaio riflette la mia immagine rimandandola distorta, sembro un mostro, e qualcuno direbbe che lo sono davvero.

Adagio il mio ospite sul piano.

Ora viene la parte che preferisco.

Intreccio insieme le dita delle mani e faccio schioccare le falangi, respiro una profonda boccata d'aria fredda che esce dal recuperatore e mi volto di 180 gradi.

Apro il primo cassetto del mobiletto per prendere i guanti in lattice e li indosso facendo aderire alla perfezione dito per dito.

Apro il secondo cassetto e prendo la siringa già pronta. La alzo ad altezza del mio naso e mi fermo ad ammirare il liquido trasparente all'interno, ho bisogno di prendermi un secondo. Amo quei momenti di preparazione. Adoro l'attesa prima dell'operazione.

Premo lo stantuffo e lascio uscire l'aria insieme ad alcune goccioline che spruzzano davanti ai miei occhi.

Sono pronto a iniziare.

Mi avvicino al collo taurino della mia preda, arriccio il naso per il puzzo di sudore che emana e infilo piano l'ago che entra senza alcuna resistenza nella vena giugulare.

Svuoto con pressione costante la siringa.

L'uomo si irrigidisce sbattendo la nuca sul piano di acciaio, i muscoli si tendono allo spasmo e i pugni si stringono fino a rendere le nocche bianche. Gli occhi si sgranano quasi a voler fuoriuscire dalle orbite e il rumore del digrignare di denti è insopportabile. I forti spasmi sono diventati convulsioni incontrollate e con la sua mole fa oscillare il pesante tavolo avvitato al pavimento.

Di solito non ho bisogno di legare le mie vittime ma con lui ammetto che sarebbe stato meglio farlo. È un altro errore e la cosa inizia a innervosirmi, devo assolutamente stare più attento.

Di botto cessa di muoversi. Gli esce della schiuma bianca dalla bocca.

Appoggio due dita sulla giugulare e mi accerto dell'assenza del battito. Bene, l'amico è andato.

Faccio un lungo respiro e apro il terzo cassetto. Estraggo il centratore e la lama da enucleazione, li assemblo; raccolgo gli uncini per tenere le palpebre aperte, le forbici chirurgiche e prendo una pila di garze che appoggio accanto alle orecchie del cadavere per assorbire gli umori e il sangue.

Ci siamo. Sono emozionato come tutte le volte.

Assicuro alla fronte e agli zigomi i divaricatori scoprendo al massimo le cavità oculari. Avvicino la lama al primo bulbo e trattengo il respiro per tenere la mano ferma, come un cecchino nel momento di prendere la mira e sparare.

Il movimento circolare separa il bulbo dalla carne come fosse gelatina. Tiro con delicatezza per evitare di traumatizzare l'organo e lo estraggo dalla sede. Con le forbici recido il nervo ottico che si ritrae di scatto come un elastico, sparendo nella cavità ormai vuota.

Tengo l'occhio nella mano ed è bellissimo. È ancora caldo e pulsa vivo nel mio palmo. Lo passo sotto la doccetta del tavolo operatorio ripulendolo dal sangue e dagli umori, ora posso finalmente ammirarlo in tutta la sua perfezione.

Dallo stipetto sopra al mobile degli attrezzi chirurgici prendo la lente d'ingrandimento. L'iride è un universo di forme geometriche aliene, un reticolo di sfumature, un'esplosione di colore sulla tela di un pittore.

La gradazione predominante è un grigio metallo con sfumature argento. Vicino alla pupilla pagliuzze più chiare la in-corniciano mentre, procedendo verso l'esterno, il pigmento si fa molto più intenso e compatto fino alla corona, che nono-stante l'età risulta ancora molto marcata.

Non c'è che dire, è una vera e propria opera d'arte, non mi ero sbagliato.

Prendo il vaso di cristallo e lo apro. Una zaffata di alcol e formalina mi fanno scattare all'indietro con la testa. Lo adagio all'interno con delicatezza.

Benvenuto a casa.

Richiudo il barattolo e mi giro per enucleare il secondo bulbo. Lo estraggo con movimento sicuro dalla sua sede, recido il nervo e lo lavo per bene. Apro il vaso e lo inserisco insieme al suo gemello. Adesso è perfetto.

Posso prendermi un momento per godere del risultato della mia caccia.

Devo ammettere che sono magnifici, ancora più belli di quanto sembrassero indossati dal loro proprietario. Galleggiano nel liquido liberi e vivi.

L'orologio sopra la porta riporta mezzanotte e un quarto, mi aspetta ancora molto lavoro devo muovermi.

Esco dalla sala operatoria e mi dirigo alla parete opposta, percorro la scaffalatura e infilo la mano dietro al montante, premo il mattoncino e il "clack" mi avverte che il meccanismo si è sbloccato. Il tramezzo avanza di alcuni centimetri e ruoto la parete sui cardini.

La porta di acciaio della cella frigorifera si scopre. Afferro la grossa maniglia metallica, è fredda e liscia sotto la mano. La tiro verso di me con forza e sblocco la porta a tenuta stagna.

Una folata di vapore gelido mi investe facendomi chiudere gli occhi. Faccio un passo in avanti ed entro nella camera immersa nella luce blu della lampada UV-C.

Gli occhi all'interno dei quarantacinque contenitori, posti tutto intorno sugli scaffali, fremono. Ogni volta quella sensazione che mi stiano osservando come fossero senzienti mi avvolge. Ho sempre pensato che qualcosa della scintilla vi-tale potesse rimanere conservata in quelle stelle stupende, e anche adesso è forte quella sensazione di aver ragione in merito.

Mi dirigo allo scaffale delle gradazioni più chiare e appoggio il vaso accanto agli occhi blu cerulei. Faccio un paio di passi indietro per osservarli meglio.

Ottimo.

Mi posiziono sulla pedana centrale e la faccio ruotare con lentezza per ammirare in tutta la sua interezza la mia galleria di opere d'arte.

Annuisco soddisfatto e vado verso l'uscita, mi fermo e con-trollo il termostato che riporta +4°, la temperatura è perfetta.

Esco dalla cella frigorifera e richiudo la porta spingendo con forza. Riporto la parete al suo posto facendola ruotare.

Passo alla scaffalatura accanto. Arrivo al montante e sblocco il meccanismo, muovo la parete sui cardini e scopro il portello del forno crematorio.

Il termometro indica che la temperatura è arrivata a +950°.

Apro la porta della fornace e tiro verso di me la slitta che scorre silenziosa sui binari.

Giro i tacchi e torno alla sala operatoria.

Il donatore ha le labbra blu e la carnagione sta già tendendo al grigiastro. Lo afferro da sotto e lo alzo tenendolo sulle braccia, trascinandolo.

Esco e cammino fino al forno crematorio.

È ancora più faticoso di prima sollevarlo per adagiarlo sulla slitta, perché il tavolo operatorio era più basso.

Piego le ginocchia e faccio forza con le gambe e sui lombari.

Riesco a issarlo stirandomi i muscoli della schiena.

Lo spingo fin dentro alla camera di combustione.

Chiudo il portello e giro la maniglia per bloccarlo.

Finalmente mi libererò di lui.

Premo il pulsante rosso in alto e faccio partire il processo di cremazione.

L'esplosione sommessa dei bruciatori e lo sfrigolio delle carni mi rendono partecipe di ciò che accade all'interno.

Aspetto che tutto finisca e mi torna in mente ciò che mi ha detto quella sera, e cioè che ognuno di noi è segnato dal proprio destino e che da esso non si può fuggire.

Aveva proprio ragione.

Il suo destino era legato al mio, come quello del cacciatore e la sua preda, del carnefice e la sua vittima.

Ha sofferto tutta la vita, con un matrimonio fasullo, l'omosessualità repressa, il ferimento in battaglia, e ora che aveva deciso di vivere finalmente la sua vita eccolo lì, a sfrigolare in un forno come un pezzo di arrosto qualunque.

È vero che siamo tutti vincolati dal nostro fato ed è anche vero che il destino ha un pessimo senso dell'umorismo.

I post-bruciatori esplodono con il suono improvviso di un lanciafiamme e l'impianto di smaltimento interno dei gas si azionano con un sibilo di aria risucchiata.

La luce verde si illumina davanti ai miei occhi e giro la maniglia del portello. Tiro verso di me la piastra magnetica alla ricerca di protesi dentali e mi ritrovo una placca forata della grandezza di un femore. La stacco e la nascondo in un vano sotto alla camera di combustione. Non c'è altro.

Raccolgo le ceneri in un sacchetto di tela riciclabile che chiudo con un laccio di juta.

Avvio il programma di auto-pulizia del forno che parte con il suono liquido di disinfettante e acqua ad alta pressione.

Spenso le luci del sotterraneo che cade nell'oscurità e nel silenzio. Faccio uno scalino alla volta, stanco con il fagotto stretto nella mano destra.

Divento sempre malinconico alla fine. Esco dalla porta del sotterraneo e vado diretto al box auto passando dalla porta interna a sinistra. Apro il baule della macchina e nascondo il sacchetto nel doppiofondo.

I trenta chilometri che mi dividono dalla spiaggia li faccio senza pensare a nulla.

Esco dall'auto e recupero i resti.

Appena affondo il piede sulla sabbia uno schiaffo di aria gelida mista a salsedine mi sferza le guance.

Il mare davanti a me è una massa scura che mi urla contro tutta la sua disapprovazione.

Odio uccidere.

Me lo ripeto mille volte ogni volta, eppure continuo a farlo.

Mi avvicino a quella bestia nera che sembra volermi aggredire da un momento all'altro. Mi accosco sulla battigia per evitare che il vento freddo renda il mio gesto vano.

Apro il sacchetto e lascio che il contenuto fuoriesca. Un'onda arriva e si ritrae come una mano ingorda portando con sé le ceneri.

Perché? Perché lo faccio?

Perché mi espongo in questo modo soprattutto dopo la fatica che faccio per eliminare ogni prova?

Non lo so. Non so rispondermi.

Faccio il segno della croce.

«Perdonami o Padre per i miei peccati»

Cerco una qualche redenzione per le mie orride azioni ma non c'è salvezza per ciò che faccio, lo so ed è giusto così.

Mi attardo ancora davanti alla massa liquida che si agita davanti a me. Amo il mare e so che lui avrà cura delle loro anime. Torno in auto.

L'orologio al polso segna le due e dieci. Devo sbrigarmi, domani dovrò svegliarmi presto ed è meglio che vada a dormire.